



Giornalisti

“I precari sono la spina dorsale del giornalismo italiano. Sono anzitutto loro a raccontare giorno dopo giorno cosa sono e cosa fanno le mafie”



“Non sono solo i mafiosi a far paura. Fa paura ormai la condizione di questo mestiere, la sua precarietà, la necessità di arrangiarsi a scrivere di mafie e a rischiare la pelle come se fosse un capriccio, una solitaria vanità”



POVERI E AMMAZZATI

di Claudio Fava

La mafia ammazza sempre due volte, spiegò durante un processo Angelo Siino, il «ministro dei lavori pubblici» di Cosa Nostra ai tempi dei Corleonesi: la prima volta quando ti leva dalla faccia della terra e subito dopo quando si accanisce contro il ricordo di te.
 «Quando ammazzavamo un cristiano, dovevamo fare in modo che nessuno ne sentisse la mancanza.» Per cui sputi di fango, dicerie, depistaggi.

Mauro Rostagno era stato ammazzato per beghe sentimentali all'interno della sua comunità Saman, ricordate? Mentre Peppino Impastato saltò in aria da solo, come un minchione, mentre tentava di piazzare una bomba sui binari della ferrovia. Giuseppe Fava invece la vita se l'era giocata per qualche storia di femmine, altro che mafia! Boris Giuliano, il commissario, giocava a poker e faceva debiti. Pino Puglisi, il prete, aveva lo sguardo troppo lungo sui picciriddi della parrocchia. Pio La Torre se lo fumarono i suoi stessi compagni comunisti...

La solitudine degli ammazzati

Prima o poi dovremo raccontare la solitudine che i giornalisti ammazzati si sono portati dietro come un sudario, pure dopo morti. Ma a me adesso piace parlare dei vivi. I sordi, gli orbi, i distratti. Ma anche gli altri, i soldati semplici sparsi come il seme buono lungo tutte le periferie, in ogni città, in ogni contrada in cui ci siano storie infami che aspettano solo di essere svelate e raccontate.

Ho incontrato molti giornalisti che giornalisti non sono perché non hanno il tesserino dell'Ordine, non hanno l'abito buono né il contratto con le tredicesime e le feste pagate.

Abusivi, ma giornalisti più degli altri. Per ciò che scrivono, per come lo scrivono, per quello che rischiano. Anche senza i pennacchi profumati della professione.

Una volta uno di loro, trent'anni scarsi, mi raccontò della bottiglia di benzina trovata accanto alla sua automobile con un biglietto di puntigliosa precisazione: «Questa non è per la macchina. Questa è per te».

“Abusivi”

Un altro, Michele Albanese, che faceva il corrispondente da un paese della Calabria come il tenente Drogo sul confine del deserto dei tartari, una volta scrisse quello che tutti sapevano e tacevano, ovvero gli inchini della Vergine Maria sotto il balcone del capomafia, quando c'è la festa del villaggio e la madonna viene portata in processione per i vicoli del paese, fino a quella casa, a quel balcone con le imposte accostate: e allora tocca a Lei, Maria madre di Dio, fare la riverenza per far sapere che con la Madonna il paese intero riconosce il capomafia e si scappella davanti a quelle persiane.

La riverenza al mafioso

Di quella riverenza al mafioso si sapeva da sempre: sapevano i paesani, i preti, i sindaci, gli emigrati tornati in patria, i turisti di passaggio. Sapevano e se ne fottevano, una questione privata tra la Madonna e il capomafia.

Il cronista lo raccontò. E non successe nulla, nel senso che il mafiosazzo tenne le persiane accostate, non profferì parola, non minacciò nessuno.

Ci pensarono il prete e il sindaco. L'uno in chiesa, l'altro in consiglio comunale, usando gli stessi concetti: se in giro si parla male del nostro paese la colpa è di quel giovanotto lì, delle minchiate che scrive, del rispetto che non ha per nessuno...

Quei giovani cronisti sconosciuti

È la buona sorte di questo mestiere. Accanto ai capiredattori che ti correggono con la matita blu avverbi e aggettivi quando non sei abbastanza umile, ci sono i giovani cronisti come Albanese che se ne fregano e scrivono senza chiedere permesso.

Fateci caso: i loro nomi vi sono sconosciuti. Non frequentano la ribalta tv, non mostrano i muscoli delle loro scorte, non si lamentano nemmeno per il fatto di rischiare la pelle a Oppido Mamertina o a Castel Volturno in cambio di tre euro ad articolo. Ma lasciano il segno.

In nove anni, duemila minacciati

In Italia negli ultimi nove anni ne hanno puniti in vario modo più di duemila: avvertimenti, pestaggi, licenziamenti, trasferimenti, querele temerarie. Ogni due giorni vengono minacciati tre cronisti, stima per difetto visto che tiene conto solo degli episodi denunciati.

Non esistono zone franche: lo scorso anno solo Val d'Aosta e Molise non hanno registrato aggressioni o intimidazioni contro l'informazione. Il vecchio paradigma di una violenza mafiosa concentrata nelle regioni meridionali è ormai superato da una realtà che indica nel Lazio la regione in cui si registra la maggior parte di episodi di minacce ai danni dei giornalisti.

L'assalto ai giornalisti liberi

Insomma, mentre le mafie sceglievano l'inabissamento, un profilo basso e cauto per continuare a fabbricare affari senza far troppo rumore, l'assalto al libero giornalismo è continuato. Anzi, è cresciuto, s'è fatto più sfacciato, come se il puntiglio della buona informazione fosse l'unico loro nemico, l'ultima autentica minaccia. Davanti alla quale ogni risposta è lecita.

Questo è Roberto Rossi, cronista calabrese pure lui:

**“Una nuova generazione di giornalisti
che sceglie di non piegare la schiena, pur sapendo
che quella scelta li espone alla precarietà e al pericolo.
Questa silenziosa e tenace comunità di giovani cronisti
che è l’eredità più autentica del nostro giornalismo”**



«Lettere minatorie, pallottole imbustate, incursioni in casa, cartucce abbandonate davanti alla porta della redazione, macchine incendiate, aggressioni a colpi di bastone, botte al giornalista e ai suoi familiari, sequestri di persona, danneggiamenti alle auto, molotov contro il portone di casa, taniche di benzina adagiate sul tavolo della veranda, proiettili messi in fila sul davanzale di casa, convocazioni nella casa del boss, irruzioni in redazione, colpi di pistola contro l’auto vettura nel cuore della notte...».

Cinque-diecimila euro l’anno

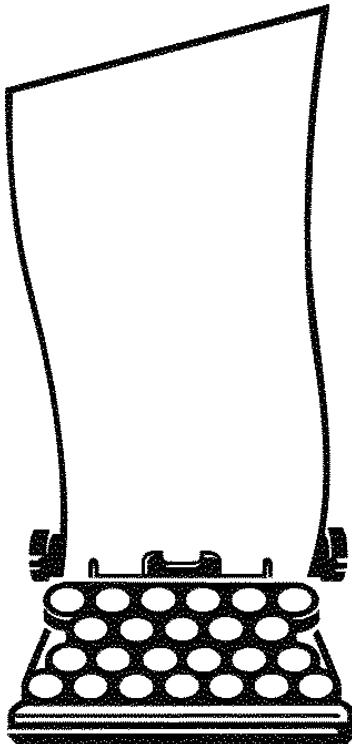
Eppure non è la minaccia a lasciare il segno più doloroso. Non sono i mafiosi a far paura. Fa paura ormai la condizione di questo mestiere, la sua precarietà, la necessità di arrangiarsi a scrivere di mafie e a rischiare la pelle come se fosse un capriccio, una solitaria vanità.

Ci sono più di diecimila colleghi iscritti all’ordine che non guadagnano cinquemila euro l’anno e ce ne sono più di ventimila che non arrivano a diecimila euro l’anno.

Perché? Perché, in base a quanto prevede una legge, noi non possiamo limitare l’accesso alla professione. E se non uno non vuole più collaborare a tre euro a pezzo, ce n’è subito un altro pronto a prendere il posto suo.

Altro che “freelance”

La maggior parte dei giornalisti minacciati in Italia sono freelance. Che nelle altre nazioni vuol dire inviati, liberi professionisti, opinionisti. Non qui. In Italia i freelance sono un concetto residuale, figli di un dio distratto, lavoro nero e mal pagato che spesso però regge sulle spalle l’intero peso di una redazione (sono loro a cercare le notizie e a raccontarle), a patto che di questo peso non resti traccia alcuna nella busta paga: né contratti, né diritti. Free: liberi, leggeri. Inconsistenti.



Se domani tutti i freelance d’Italia decidessero di scioperare, metà dei giornali non andrebbe in edicola e l’altra metà bucherebbe buona parte delle notizie. Sono loro la spina dorsale del giornalismo italiano. E sono anzitutto loro - gli ultimi nella gerarchia professionale - a raccontar giorno dopo giorno cosa sono e cosa fanno le mafie.

Un mestiere come un altro?

L’errore di fondo in questi anni è stato celebrare la neutralità della scrittura, come se i giornalisti fossero solo una stirpe di ragionieri, scrivani inoffensivi, spettatori di storie altrui.

L’errore imperdonabile è pensare che il nostro sia un mestiere come un altro, al punto da poter ridurre l’intervista al figlio di Totò Riina nella celebrazione di un presepe familiare, gli affetti paterni, i sorrisi e le saggezze di un genitore così premuroso da lasciar fuori dalla porta di casa l’odore dei suoi ammazzati.

Non una domanda affilata, una contestazione, una sollecitazione, un dubbio: chi intervista (qui Vespa, ma è toccata anche ad altri) è solo un notaio: raccoglie, registra, timbra. Punto. Un po’ per volta anche il giornalismo è diventato un altrove, una terra desolata dove le storie si sono ridotte a titoli, elenchi di nomi, sguardi piatti, annoiati. Se non c’è l’ammazzato, se non fanno il botto, se non respiri l’odore del napalm vuol dire che non c’è guerra, non c’è storia, non c’è scrittura.

L’altro giornalismo



E poi c’è un altro giornalismo.

Una scrittura pensata, come predicava Kapuscinski, camminando a piedi, riempiendo con i tuoi passi le storie che vuoi raccontare. Un giornalismo che è esercizio dell’anima prima che della parola, che non si nutre di indignazioni ma di curiosità, di sguardi lunghi, di domande scortesi.

E’ il dato positivo, la determinazione con cui questa nuova generazione di giornalisti ha scelto di non piegare la schiena pur sapendo che quella scelta li espone ai morsi del pericolo e della precarietà.

Sono giornalisti poco conosciuti, schivi, generosi, determinati. Raramente li incontreremo nei siparietti televisivi e non troveremo i loro volti sulle copertine dei magazine, ma leggeremo e ascolteremo spesso i loro racconti sul sistema di potere mafioso, sui suoi insospettabili complici, sui suoi oscuri mallevadori. Degli undici giornalisti uccisi da mafie e terrorismo in Italia, questa silenziosa e tenace comunità di giovani cronisti è l’eredità più autentica. Certamente la più preziosa.

Giornalisti

Per chi vuole continuare



I grandi editori hanno completamente trasformato - in base ai loro interessi - le strutture fondamentali del giornalismo: redattori precari, diritti niente e bavaglio attraverso il ricatto del lavoro. Si può tornare al giornalismo vero? E come?

di Riccardo Orioles

Il giornalista tipico - parliamo dei giornali dei grandi editori - un tempo era un giornalista professionista, assunto con regolare contratto "ad articolo 1", che prevedeva stipendio, assistenza sanitaria, contributi previdenziali (trattenuti ogni mese in busta-paga) e alcune garanzie etiche, di cui la principale era la (indispensabile) tutela delle fonti.

Si diventava professionisti attraverso un percorso abbastanza selettivo: alcuni anni di "biondino" (factotum redazionale), poi cronista di strada, poi - se andava bene - diciotto mesi di praticantato, infine l'esame di stato, davanti a una commissione di colleghi anziani, formalmente presieduta da un magistrato. Non era autorizzato a svolgere altri lavori, dovendosi interamente dedicare alla professione.

La teoria e la pratica

Queste regole, in teoria, vigono ancora. In pratica - anche in giornali e siti di grandi editori - il giornalista medio tecnicamente non è più un "professionista" ma un "pubblicista". Che vuol dire? Vuol dire che ha uno stipendio bassissimo, con zero o pochissimi contributi, che ha un rapporto di lavoro precario, senza un vero contratto, che può essere licenziato ("non rinnovato") a fine anno e che giuridicamente la tutela del suo lavoro è affidata al buonumore di un giudice o alle mani di Dio.

Per arrivare a tanto ha dovuto sostenere un esame abbastanza costoso, al termine del quale è stato solennemente insignito di un tesserino che non gli dà diritto praticamente a niente, salvo (se la cassiera è gentile) a entrare gratis nei cinema e dirigere, se vuole, l'ebdomario del suo paese.

I giornali, i siti, i malefici "uffici-stampa" dei vari enti e comuni non lo "assumeranno" tuttavia ("assumere" in senso moderno, cioè precariamente) se non "tesserato", prassi che da eccezione è diventata la norma. Si finge, cioè, che non importi il tipo di tesserino, purché tesserino vi sia: solo che uno costa all'editore diverse migliaia di euro al mese e l'impaccia con fastidiosi diritti, mentre con l'altro se la cava con qualche centinaio di euro brevi *manu* ("Ma com'è buono, Lei!"). "E non te le andare a bere!").

Tutto ciò oggi è perfettamente legale e previsto da appositi "contratti" a tempo.

Il rapporto direttore-editore

Il direttore di un giornale non ha alcun contratto regolare, vecchio o nuovo. È assunto, anzi ingaggiato, *intuitus personae*, cioè con un accordo personale con l'editore. Costui può licenziarlo quando vuole, senza spiegazione alcuna, semplicemente perché gli è venuto meno l'*intuitus* iniziale. Se il direttore è furbo, si sarà cautelato inserendo con delle clausole riparatorie, a livello civile, più o meno come una sposina ben consigliata. Ma la sua permanenza dipende esclusivamente dal capriccio del padrone, come - per restare in metafora - per una moglie in un sistema di *sharia*.

Giornalisti/ Sabina Longhitano "UN POPOLO IN LOTTA"

Sabina Longhitano dà una mano, dal Messico, a correggere le bozze di questo numero. Anche se siamo lontane, la staffetta continua. Da qualche anno siamo Daniela e io a correggere le bozze o a spazzare per terra quando c'è bisogno. Ieri c'era Sabina. Oggi tutte e tre. Tre generazioni.

Per mail le chiedo qualcosa di quel gennaio dell'84 "Sapevo pochissimo dei *Siciliani*, ma non mi stupii che la mafia ammazzasse per strada: era più insolito a Catania, ma comune in tutto il resto dell'isola". Sabina fu fra gli studenti che dopo la morte di Fava si recavano alla redazione di Battiati a dare una mano.

Appiccicavano le fascette per gli abbonati, distribuivano il giornale, spazzavano per terra e rassettavano le stanze. A tutte queste cose dà un solo nome: solidarietà. "A sedici anni non sei coraggioso ma incosciente. E quindi non hai paura". Fu in prima linea anche durante la campagna per i centri sociali autogestiti. "In quegli anni riuscimmo a mettere insieme gente e realtà molto diverse tra loro".

Cortei, assemblee, riunioni. La continuità, le difficoltà, le false partenze, il continuo ricominciare. Sembra di intravedere nel sorriso del direttore, Pippo Fava il perché del nome della testata: non "dei siciliani", "alcuni siciliani" o "certi siciliani". Ma *I Siciliani* e basta. Quelli veri, che non smettono mai di essere un popolo che lotta.

(Ivana Sciacca)

Giornalisti/ Antonio Cimino "LE CONSEGUENZE CHE PUOI CAPIRE"

Nel 1985, nella Palermo delle inchieste contro Cosa nostra, nacquero il Coordinamento Antimafia (diretto da Carmine Mancuso e Angela Locanto) e poi il mensile *Antimafia*, che davano voce alla protesta contro il potere mafioso. Fra i protagonisti Antonio Cimino, palermitano doc, uno dei fondatori fra l'altro dei *Siciliani giovani* di allora. "Il Coordinamento era una somma di sigle che poi si unificò - racconta Cimino - come Associazione Coordinamento Antimafia. Cominciammo a lavorare prima del maxi-processo, con manifestazioni e inchieste contro la mafia". "Ma - sorride - bastoni fra le ruote ce ne mettevano in tanti".

"Nel 1986 - continua - fummo condannati per aver pubblicato un elenco di incandidabili alle elezioni: a querelarci fu Giuseppe Avellone, senatore Dc e poi ministro. Ma il giudice riconobbe il valore morale delle nostre denunce. Spesso non avevamo i soldi per stampare. Pubblicità non ce ne faceva nessuno. La situazione precipitò quando facemmo sui *Siciliani* un'inchiesta sull'edilizia scolastica. Le scuole appartenevano quasi tutte a privati, nessuno dei quali troppo pulito. Ci rivolgemmo alla Camera di commercio per delle verifiche. E a quel punto il lavoro d'inchiesta finì sotto gli occhi di tutti. Con le conseguenze che puoi capire".

Il direttore ha poteri pienissimi su tutti i suoi giornalisti (salvo i più anziani, tutelati dall'art.1). Pubblica o non pubblica a suo piacere. Spesso il suo lavoro lo tiene a contatto più con l'ufficio pubblicità e la proprietà che con la redazione; è più un intellettuale-politico che un giornalista.

Poi vengono i "quadri" del giornale, capiservizi e capiredattori. Costoro, per via dell'età, posseggono dei contratti. Sono loro, e sono sempre la vera ossatura del giornale. Un tempo, alle riunioni di redazione, il loro parere era decisivo. Ora per lo più le riunioni, solitamente brevi, consistono nelle comunicazioni del direttore o (anche) della pubblicità. Rituali quelle per dare al neodirettore il "gradimento" redazionale, del tutto ininfluente.

Infine, l'ultima ruota del carro, il redattore. Redattore per modo di dire, visto è in genere un precario con "contratti" strani che un tempo sarebbero stati definiti *lavoro nero*. Il redattore obbedisce al caposervizio (con l'unico diritto, in caso di dissenso, di ritirare la firma). Il caposervizio al caporedattore e questi, *perinde ac cadaver*, al direttore. Il direttore, scelto e tenuto là dall'editore, è istituzionalmente l'uomo del padrone. Questo sistema, da tempo abolito nelle *fazendas* colombiane e nelle miniere, regge i giornali italiani.

Altri "problemni" sorsero con un'altra grossa inchiesta, quella sui trasporti pubblici. Non c'era protezione alcuna, e la situazione cominciò a farsi piuttosto incandescente. "Nel '95 decisi di trasferirmi a San Lazzaro, presso Bologna. Lavoravo alla stazione ecologica del Comune. Altri fecero come me, spargendosi per l'Italia". L'anno seguente nasce il figlio Emiliano.

"Fu una scelta quella di non aver voluto figli prima - spiega Antonio - eravamo innamorati di Palermo, ma c'erano troppi problemi. Decidemmo quindi, insieme a mia moglie, di costruire la nostra famiglia in Emilia. Palermo fu un bel periodo, ma eravamo sempre nel mirino. Fin da quando facemmo il comunicato contro l'articolo di Leonardo Sciascia sui professionisti dell'antimafia ci attaccarono tutti. Sciascia, in quell'articolo, si sbagliava: lo dimostrò la tragica fine di Paolo Borsellino, che lui aveva accusato di essere un raccomandato".

A vent'anni di distanza, Antonio non dimentica quegli anni. Sottolinea come sia fondamentale trasmettere, soprattutto ai giovani, un sapere che vada al di là della solita storiella di Riina e i suoi compari. "Bisogna parlare delle indagini mai concluse e dei motivi per cui anche giudici come Chinnici non si fidavano di tanti colleghi". Quella che venne all'epoca definita zona grigia non ha mai smesso di prosperare.

(Giuseppe Mugnano)

I giornalisti hanno un sindacato e un Ordine, e anche i maniscalchi e i cocchieri ne avevano (probabilmente) una volta. Poi arrivarono le automobili, e strane figure nuove come il meccanico e l'autista. E l'Ordine, e il sindacato? Restarono a gestire le carrozze, o aprirono le file ai nuovi lavoratori del mestiere?

E' esattamente il problema di adesso. Delle figure nuove del giornalismo (il blogger e il webbista, per esempio) ignoriamo del tutto l'esistenza. Non è sempre stato così: grafici e fotoreporter, essenziali per i giornali, a suo tempo furono accettati (non pacificamente) nell'Ordine dei giornalisti. E perché non i nuovi professionisti di adesso? E i giornalisti precari, cioè quasi tutti i reali giornalisti? E quel ridicolo tesserino di "pubblicista" che funziona ha, a parte giustificare il precariato? Perché non tornare al sano e concreto concetto di *professionista*, con doveri precisi e precisi diritti? Perché l'articolo 1, così odiato dagli editori, non dovrebbe tornare a essere la regola e non un'eccezione?

I giornali son sempre di meno (la fusione *Repubblica-Stampa* e il golpe del *Corrriere* ne hanno ridotto il numero praticamente a due). L'informazione sta scomparendo dal paese. C'è pochissimo tempo per savarla. Possiamo farlo solamente noi.

Una riforma?

Proviamo a buttar giù qualche idea.

1 Allargamento del riconoscimento professionale a tutte le figure che concorrono alla produzione.



2 Revisione dei poteri del direttore. Deve godere della fiducia del comitato di redazione e non solo di quella dell'editore. Le assunzioni debbono essere concordate, con criteri professionali, fra redazione e direttore e non decisive, su suoi criteri, dall'editore.

3 L'editore è tenuto a rispettare i principi-base della professione: diritti del giornalista, rifiuto del precariato, regolarizzazione d'ufficio dei precariati esistenti, certificazione ufficiale e pubblica dei relativi parametri di legge.

Un'azienda che paga 400 euro al mese un redattore dev'essere puramente e semplicemente cancellata da ogni contributo pubblico, non solo dai finanziamenti ma anche da tutti i benefici indiretti.

4. Divieto di partecipazione determinante di banche e gruppi industriali alla proprietà delle aziende editoriali. Sanzione anche penale del conflitto d'interessi in editoria.